

F. Cambi, I. Biemmi, C. Di Bari,  
M. Giosi, M. Piscitelli

*Media Education*  
tra formazione e scuola

*Principi, modelli, esperienze*



Edizioni ETS



[www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)

© Copyright 2010

EDIZIONI ETS

Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa

[info@edizioniets.com](mailto:info@edizioniets.com)

[www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)

Distribuzione

PDE, Via Tevere 54, I-50019 Sesto Fiorentino [Firenze]

ISBN 978-884672753-4

Media Education  
*tra formazione e scuola*



## *Prefazione*

Il presente volume ha preso corpo dall'incrocio di due diverse esperienze. Prima: una sperimentazione fatta nel corso dell'anno scolastico 2006 all'interno delle scuole toscane (primaria, secondaria inferiore e superiore) coordinato dall'IRRE-Toscana (allora ancora "in vita") e attivato presso circa una ventina di scuole, diffuse qua e là sul territorio regionale. Sperimentazione che è stata seguita da docenti e allievi con vero entusiasmo e che ha dato buoni frutti, come testimonia la quarta parte del volume, curata da Maria Piscitelli che (supportata anche da Vanna Boffo, Leonardo Barsantini e Cosimo Di Bari nella prima fase dell'esecuzione del progetto) ha guidato tutta la progettazione, la realizzazione di tale esperienza e la raccolta dei materiali ad essa relativi. Non solo: una successiva tappa – nel 2007 – è stata sviluppata presso il CIDI di Firenze, con ulteriori incontri coi docenti, per proseguire la sperimentazione e per vagliarne i prodotti. Seconda: la organizzazione di un master dedicato a *Educare ai media in famiglia e a scuola*, diretto da Franco Cambi nell'Università di Firenze, che, nell'anno accademico 2007-2008, ha avuto un discreto successo e ha dato vita a materiali didattici (per la formazione dei docenti) che qui hanno trovato spazio nella prima e nella quarta parte: disponendosi tra "riflessioni generali", materiali di tirocinio (e materiali di vario tipo: normativo-regolativi o schemi di esperienze significative) e un glossario orientativo e di supporto a tutto il lavoro svolto nelle sedute del master. Le due esperienze hanno permesso di leggere i media in modo critico-formativo, delineando approcci capaci di sviluppare un de-condizionamento rispetto ai media stessi e, quindi, una comprensione più complessa della loro identità e del loro ruolo nella società e nell'immaginario. Così si è

messo a fuoco un modo di leggere questi “educatori di massa” che ne evidenzia la struttura e, appunto, il loro ruolo sociale, attraverso la cattura che esercitano sia coi linguaggi sia coi testi comunicati dai media. E media diversi: dalla TV al computer, ai videogiochi etc. Di cui i de-mistificatori possono essere solo gli insegnanti, che hanno le “armi” cognitive per poter attraversare criticamente i *mass-media* e rendere significativa, oggi, tale “avventura”. L’ottica critica rispetto ai media qui messa al centro del lavoro dei ragazzi e degli adolescenti certamente non annulla la competenza tecnica da acquisire rispetto ai media stessi e al loro uso informativo e/o creativo: tutt’altro. L’ottica critica sviluppa una marcia-in-più rispetto alla competenza tecnica e rende più ricca, completa, incisiva l’educazione ai media.

Il volume accoglie poi, nella seconda e nella terza parte, due contributi riflessivi sull’educazione ai media e sulla storia stessa dell’educazione ai media. Due testi che affinano il lavoro sperimentale e/o progettuale contenuto soprattutto nella quarta e quinta parte. E che, pertanto, permettono (di quei due percorsi ulteriori) una lettura più completa e più fine, al tempo stesso.

Il volume si presenta come un manuale operativo e riflessivo relativo a questa frontiera dell’educazione che si è fatta sempre più necessaria e decisiva, ma che, anche, va sviluppata in tutta la sua articolazione complessa e perfino sofisticata. Per mettersi al servizio delle nuove generazioni che si formano (ampiamente) attraverso i media e da cui ricevono *input* cognitivi (relativi a stili cognitivi) e di visione del mondo (letto nella sua varietà, nella sua complessità, nella sua stessa potenza virtuale: ma riletto *criticamente*).

*Introduzione*

# Comunicazione formativa e *Media Education*

*Franco Cambi*

## 1. Homo communicans e pluralismo dei linguaggi

Comunicare, come ebbe a dire Danilo Dolci, è “legge della vita”. Sempre ma in particolare nelle sue forme superiori di sviluppo. In ogni forma di vita già il DNA è strutturato sul comunicare come ereditarietà e come riaggregazione. Nelle forme superiori il comunicare si fa via via più complesso: si fa intenzionale, si fa sociale, si fa linguaggio. Anzi: linguaggi. In tale “legge della vita” oggi ci collochiamo con maggiore consapevolezza poiché le scienze della comunicazione ci hanno permesso di leggere l’articolazione e le regole e la funzione plurale del comunicare. A livello biologico. A livello culturale. A quello storico-sociale. Tali scienze hanno assunto oggi una fisionomia raffinata e complessa, hanno messo in luce la trasversalità del comunicare (rispetto a tutti i saperi), ne hanno illuminato lo statuto dei segni, delineando un quadro assai sofisticato della loro identità, del loro ruolo, del loro stesso valore nell’evoluzione della società. Tra neuroscienze, semiologia, *communication research*, linguistica e teoria critica della società la *comunicazione* ha occupato sempre più il centro della cultura attuale, sollecitata anche dall’avvento della società di massa, delle nuove tecnologie, del “consumismo”, della crisi e ridefinizione del soggetto (il cui essere-sociale è oggi “fondato” proprio sul comunicare, sia attivo che passivo). Allora nella comunicazione possiamo distinguere, come ci invita a fare Morcellini, il suo essere *trasmissione*, il suo essere *scambio di valori*, il suo essere *relazione sociale*. Tre aspetti che fanno del comunicare, sempre e oggi più di sempre, il cemento e l’asse portante della vita sociale: il principio guida dell’*homo-socius* qual è l’*anthropos*

e già a partire dalla sua preistoria. Ma c'è di più: secondo Apel (e secondo Habermas) la comunicazione si è fatta oggi legge etica, principio-chiave dopo (e insieme a) quello di responsabilità, di dovere, di libertà e di giustizia.

Seguendo, poi, la pista semiologica e linguistica possiamo delinearne la complessità stessa dei linguaggi del comunicare: complessità di evoluzione storica, complessità di forme, complessità come loro intreccio costante, complessità relativa al gestire il comunicare umano (nel soggetto, nella cultura, nella società), leggendone potenzialità, sviluppi, ma anche “opacità” e rischi. Per essere brevi possiamo qui soffermarci solo sul *pluralismo* e sull'*intreccio* dei linguaggi. Forse evoluti tutti, come suppose Rousseau e come hanno provato i neuroscienziati e gli etologi, a partire dal linguaggio musicale: ritmico, ben radicato nei ritmi del corpo già a livello biologico, poi musicale appunto, cioè cerimoniale e partecipativo/gratificante. Poi cresciuti in modo esponenziale tra linguaggi vitali (dal gesto alla mimica, al linguaggio verbale: che costituisce una svolta radicale) e linguaggi culturali (relativi a saperi, a forme spirituali, con tipologie di strutture diverse, fino a quelli via via più astratti e ideali, quali la matematica o la filosofia).

Di fatto, però, ognuno di noi vive nell'intreccio dialettico di tutti questi linguaggi, li distingue e li connette, dentro il linguaggio comune (che è quello dello scambio vitale, legato all'*Erlebnis*), a seconda delle sue competenze, ma vive in una semiosfera/noosfera che tutti li contiene, li intreccia, li separa: li usa. E su di essi si costruisce. E con questi si costruisce l'*anthropos* delle società evolute (e già quelle tribali, sotto questo aspetto, lo sono).

Allora, acquisita la consapevolezza della centralità sempre maggiore del comunicare, ogni soggetto deve essere formato (e il più possibile e il meglio possibile) al comunicare, in modo che il suo stare nella “rete comunicativa” risulti il più ottimale possibile e per lui e per la società in cui vive e opera e – appunto – comunica. Educare alla comunicazione esige, però, una pedagogia della comunicazione (o una teoria della comunicazione formativa) che illumini sì la struttura, sì la funzione, ma soprattutto il *valore formativo* e il *ruolo sociale* che la comunicazione (corretta: ovvero riflessiva, critica, resa consapevole e divenuta “principio etico”) ha e *deve* avere. E averlo nella sua forma più autentica, (che proprio le scienze della comunicazione ci hanno messo ben in luce).



## 2. La dimensione della comunicazione formativa

Partiamo ora proprio del comunicare assunto nella sua valenza formativa. Che è contrassegnata da competenze sì di linguaggi e di discorsi (per abitare il tempo storico-socio-culturale attuale), ma anche e ancor più di capacità di *stare nel dialogo* e di *portare più trasparenza possibile* in ogni relazione (con se stessi, con gli altri, la società e la sua struttura organizzativa, la cultura) facendo *regredire le opacità*, per *distillare più empatia* (=più vita di comunità) nella stessa vita di relazione (privata e pubblica) e dar corpo a una *societas* di soggetti, appunto, dialogici, “trasparenti”, empatici e responsabili di questa eticità del comunicare. Tutto ciò deve farsi *regola e mezzo* della formazione. La famiglia, se retta da un “genitore quasi perfetto”. La scuola, se aggiornata e sofisticata nel suo *identikit* che è oggi ben lontano dal puro trasmettere e, ancor più, dal conformare. Il lavoro stesso, in cui ogni attore deve farsi sempre più responsabile e attivo e capace di stare “in rete”, agire per formare-una-rete, retta da principi di comunicazione aperta e di relazioni comunicative efficaci e produttive. La società politica, anche, che nel suo organizzarsi sull’opinione pubblica (come ci insegnava Dewey e come ci ha ricordato Habermas) deve tutelare in senso democratico il proprio comunicare: le informazioni che dà, gli stili comunicativi che diffonde e sollecita, la conoscenza critica e partecipe che sa (o può o vuole) sollecitare.

C’è nella comunicazione formativa un orizzonte intenzionale, complesso, difficile, anche eroso, spesso e purtroppo, ma che va tenuto ben presente. Va pensato e ripensato. Va esaminato e criticamente rilanciato. E questo è compito della pedagogia. Che lo fa, anche se spesso o talvolta meno consapevole di quella “comunicazione formativa” che è ambito diverso rispetto alle tecniche del comunicare e alla loro funzione di aggiornamento cognitivo (rispetto ai nuovi mezzi di comunicazione). Lo sta facendo sulle frontiere della teorizzazione pedagogica e alcuni nomi significativi potrebbero essere fatti anche qui da noi. E non da oggi.

Poi, però, questo orizzonte intenzionale va applicato, va tradotto in pratiche educative e scolastiche e massmediatiche. E qui la psicologia della comunicazione, la microsociologia del comunicare, la stessa *Media Education* divengono fattori essenziali fondanti, verrebbe da dire. Tra famiglia e scuola e prassi di vita sociale (in

associazioni, gruppi, istituzioni) va coltivata una comunicazione intenzionalmente autentica e compiuta, e ciò avviene sia progettando stili di comunicazione vissuta sia criticando quelli in atto. In un *iter* dialettico sempre rinnovato e sempre rilanciato verso il suo *identikit* più autentico, etc. E i controlli devono essere psicologici, sociologici, massmediatici, soprattutto.

In questo orizzonte intenzionale devono collocarsi anche o perfino i linguaggi speciali, che cercano di superare un *handicap* e di portare a normalità i suoi portatori: come il linguaggio segnico per i sordomuti, quello Braille per i non vedenti, etc. Anche essi possono e devono potenziare la propria capacità comunicativa in modo da oltrepassare la frontiera solo strumentale e entrare in pieno nella *community* complessa prodotta dal comunicare. E lo fanno. Lo stanno facendo e con successo.

### 3. Una regola per la formazione

Se l'intenzione autentica del comunicare è posta al centro (e oggi più di ieri, in una società che è cresciuta, esplosa e implosa – forse – sul comunicare) della formazione (di soggetti, gruppi, “opinione pubblica), è altrettanto necessario disporre di formatori alla comunicazione formativa che, a loro volta, dovranno formare gli educatori a vario livello e creare un controllo sui modelli di formazione comunicativa che le varie agenzie della comunicazione sviluppano e quelle della formazione promuovono. Come si debbono formare i formatori alla “comunicazione formativa” che ormai sta alla base (e/o al centro) di *tutti* i processi sociali e individuali? Dove e come, anzi? E da chi? Certamente il punto-di-vista finale è gestito dalla pedagogia della comunicazione in stretta sintonia con le teorie critiche della comunicazione. E tali teorizzazioni operano come regolatori (critici e progettuali) e quindi vanno possedute e in modo dialetticamente compiuto. Anche da parte dei vari educatori/formatori, rendendoli capaci di aggiornare tale loro orizzonte riflessivo e di esercitarlo attivamente nel loro *operari*. Quanto a quest'ultimo deve crescere sperimentalmente e tecnicamente, stando in situazioni di comunicazione formativa e fissando di essa norme, regole, aspetti, procedure, etc. Così da creare un circolo virtuoso tra teoria e prassi (come sempre avviene in educazione/formazione) che proprio

come tale viene a costituire l' *imprinting* di tale professionalità.

Allora sta ai formatori dei formatori far possedere le teorie per stare nella sperimentazione, conoscere le tecniche e far vivere il circuito virtuoso di teoria/prassi che deve accompagnare l'impegno dell'esperto di comunicazione formativa; e circolo che si nutre di scambi continui e integrati, in nome proprio della complessità e contingenza del dare corpo a una comunicazione che si fa vissuto e norma di un processo formativo.

Ed è nella formazione professionale alle professioni educative, oggi ben sottoposte a analisi di struttura e a regolamentazione gestionale per definirne sì la "filiera" ma ancor più la specificità, che tale obiettivo costitutivo deve trovare spazio, e uno spazio centrale.

Sì le professioni educative/formative hanno al centro la relazione, la cura, la formazione, la *cura sui* ma, oggi in particolare, anche e con ruolo-chiave la comunicazione che va posseduta e come processo e come regola (nel suo statuto intenzionale). Ed è lo studio universitario, il quale prepara a queste professioni, che deve contemplare tale centrale argomento che poi segmento non è, ma è radiografia ologrammatica del processo formativo stesso. Un "segmento" da articolare tra teoria e prassi e da tener vivo nella sua dimensione regolativa più autentica. Vivo e attivo. E attivo in situazione, in condizione particolare. Si deve, così, stabilire un *iter* formativo interdisciplinare, complesso e dialettico e che proprio nel vivere tale dialettica trova il proprio asse più significativo e più stabile. Di fatto l'educare non è sempre e comunque relazione? E relazione per la formazione? E formazione che ruota sulla comunicazione, sia per quella che "riceve" sia per quella che "promuove"?

Le professionalità educative o sono comunicative o non sono. Ma per esserlo reclamano di stare, e attivamente, nella relazione – asimmetrica sempre – del comunicare, per farla essere, il più possibile, *empatica, trasparente, integrale e vissuta*.

#### 4. La frontiera ulteriore: meta-comunicativa

La condizione attuale della comunicazione che la indica come un complesso intreccio di azioni, di mezzi, di strutture ci impone, sì, una sua radiografia descrittiva come pure una interpretazione dinamica dei congegni che la organizzano, ma ci impone ancor

più di leggerla nella struttura e funzione che svolge nella società, nei soggetti, nella cultura, *ergo* nella formazione. Da un lato c'è un compito diagnostico, dall'altro ce n'è uno terapeutico, e vanno potenziati entrambi. Ciò è necessario per controllare la complessità e la forza dei mezzi di comunicazione oggi, che si sono fatti "forma del fare esperienza", autorevoli "persuasori", modelli condizionanti, protesi ormai incorporate. E sempre più necessario. Come? Si deve fare un passo laterale, che distacchi, che ponga fuori, che rilegga i mezzi e le forme della comunicazione con uno "sguardo più da lontano". Un passo "meta".

Tale riflessione "meta" va resa attiva nei processi educativi, in vista di una costruzione dell'intelligenza più squisitamente critica, capace anche di rendere il fruitore dei media uno spettatore più attivo e consapevole, non-ingenuo, critico appunto. Facendolo così un soggetto-mente e un cittadino più partecipe e resistente alle stesse "sirene" della comunicazione. Così tale riflessione va generalizzata nelle varie classi di età, va assunta come un ambito forte del fare-educazione, va resa, in qualche modo, curricolare, a partire dalla scuola.

Questa prospettiva curricolare/formativa è in atto nelle scuole dei paesi più avanzati. Si chiama *Media Education*. Un modello pedagogico di larga esperienza, di ampia diffusione, di elaborazione complessa e sofisticata, di statuto internazionale. Su di essa anche in Italia ci si sta da tempo interrogando: per svilupparne le potenzialità, per fissarne le strutture, per renderla operativa e capillarmente operativa in tutte le età. A cominciare già dalla seconda infanzia o anche prima.

La riflessione/progettazione attuale si è data dal punto di vista teorico un'immagine densa e sofisticata, a più marce. Almeno a tre marce. Quella tecnica. Quella semiologia. Quella critico-sociale. Che devono agire, anzi co-agire, stare in sinergia e integrarsi sempre di più e via via che l'età del discente si innalza. Che nella scuola stessa, possono e devono interagire, in modo da fare della scuola medesima, come è necessario, l'agenzia-critica-dei-media e un po' il contraltare alla loro potenza/invasione/condizionamento.

Competenza tecnica significa uso, uso proprio e uso articolato, libero, creativo dei media: dal *computer* alla TV. Sapendo anche creare ipertesti e/o sceneggiature. Uso è conoscenza del mezzo, delle sue potenzialità e delle applicazioni, sviluppandone le capacità innovative e creative.

C'è poi la competenza semiologia che analizza i *mezzi* e i *messaggi* (vedi McLuhan), che li de-costruisce, li interpreta, ponendo il soggetto in una condizione di “giudice”, di analista del *medium* e dei suoi segni. Li legge de-costruendoli e li ripensa su un piano di struttura del comunicare. Sviluppando così una pratica (esportabile poi e sempre) di lettura non ingenua, non sottomessa, e dei mezzi e dei messaggi.

Infine emerge il terzo fronte (anche e in particolare via via in modo ascendente) quello critico-sociale. Che raccorda mezzi e messaggi e usi a quel contesto socio-economico-politico che è, sempre, determinante nel comunicare o nelle sue tecniche. Una frontiera anch'essa complessa, anche sfuggente, che ha bisogno di linguaggi critico-sociali, di varia provenienza, ora de-costruttivi ora di smascheramento, ora genealogici, etc. Su cui oggi abbiamo una ricca letteratura. E testi esemplari.

La *Media Education* è una procedura “meta” che allena la mente/coscienza a esercitare uno sguardo critico sul comunicare e su tutte le sue frontiere. Dai media potrà passare alla comunicazione intersoggettiva, a quella familiare, a quella sociale. Potrà essere un patrimonio permanente del soggetto. Capace di disporlo in condizione di più autonomia nel suo (generale) fare esperienza.

